ELOGIO STORICO DI ANTONIO PANCIERA CARDINALE LETTO NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE...

Giovanni Maria Zannier

ELOGIO STORICO

DI

ANTONIO PANCIERA CARDINALE

LETTO

Nella solenne distribuzione dei Premi nel Ginnasio Vescovile di Portogruaro l'Anno 1835.

DALL' ABATE

G. M. ZANNIER

Professore di belle lettere

IN SAN - VITO
Dalla Tipografia Pascatti
1837.

NELLO AUSPICATISSIMO GIORNO

IN CUI

IL SACERDOTE PIETRO COLLEDANI

FRA LA UNIVERSALE LETIZIA

DEBITO TRIBUTO ALLA PIENEZZA DELLE SUE VIRTUDI

IL PASTORALE MINISTERO IN SEQUALS

ASSUME

QUESTO ELOGIO L'AUTORE

IN ARGOMENTO DI CONGRATULAZIONE

D. D. D.

Furono in ogni tempo le laudi e gli onori ai generosi di belle virtù e di opere celebrate fecondissima semente, e gli animi fervidi si commovendo agli encomii negli egregi decretati dall'aver bene della patria meritato s'infiammarono a battere le nobili orme, ad emulare le gesta, a mettersi primi nell'arringo del valore; e sorsero quei prodigi di magnanimo operare, quei miracoli di arte, quelle mirabili produzioni di sapienza, quelle divine creazioni di poesia, che anche dopo il molto tempo passato eccellentissimi tipi di bellezza si riguardarono. Si discorra la sacra auspicatissima terra, madre che fu di lodatissima sapienza, irraggiata dalla luce di tanti ingegni, e nelle opere delle arti belle maravigliosa, ed avviserete gli onori di Milziade sturbare i sonni di un emulo illustre, e la vittoria di Salamina, e le acque euboiche unte di barbarico sangue, ed i campi di Platea coperti da cadaveri derivare per gli onori al vincitore di Maratona concessi; e gli Achei frequentissimi ad Olimpia levandosi a spontanea reverenza del Padre della greca libertà, accesero gli animi di Cimone Trasibulo ed Ificrate a farsi eroi della Patria. Riducetevi a mente, o Signori, questa adunanza, e nelle palme, e nelle laudi al merito eccellente, la causa avvertite peculiarmente produttrice di quei canti sublimi, di quelle armonie maravigliose, di quella vittrice parola, che più potente di agguerrito esercito l'impeto infrange di ostili falangi, e si fa del tempo trionfatrice. Sì: gli applausi

di Grecia congregata animarono gli scalpelli di Fidia e Prasitele a lavorare stupende concezioni di maestà e di grazia nell' Olimpico Giove, nella Venere di Coo, e vita alle favole di Parrasio spirarono, e di Apelle; ed il grido dell' entusiasmo ad Erodoto condusse Tucidide ad eternare le peloponnesiache vicende, Senofonte a celebrare il magnanimo ardimento dei Greci 'a patria ridotti dopo mille pericoli, incredibili tradimenti. Potentissimo ad ogni cuore non morto è l' onore ai magnanimi, e giusta dispensiera facendosene Grecia surse a celebrata nominanza, ed ogni bene ordinato reggimento non tanto ebbe gli encomii debito d' animo grato ai trapassati, che argomento di generosa emulazione nei presenti ad accenderli a quella virtù, che meglio par gli esempi si desta, che per gl' insegnamenti. E qui intendeva quel Sapiente, che, beu di sua presenza ci facendo, ad ogni più eletta maniera di studii e di belle virtù per l' esempio ne conforta, quando decretava (in questa ora solenne sacra alla laude di que' crescenti ingegni, che con amore assiduo negli studii valsero a togliersi dalla commune, ed a far augurare al loro nome fama più bella, e a questa italica terra nella maturità degli anni) si venisse la fama rinfrescando di chi si fece nella Diocesi distinto per bontà di animo, e per altezza di mente, onde per gli encomii che vivi si toccarono, e per la memoria, che pur dura nei tempi, s' invogliassero i giovani alla imitazione, e franchi per la strada dell' onore si mettessero; e quel sapiente consiglio torna

bello di doppio effetto; viva la memoria mantiene dei grandi che furono, ed i presenti spinge per gli esempli a farsi non indegni di così lodati Maggiori. A fine così santo e così sublime dovendo intendere questa pubblica allocuzione, all'animo mi corse, o Signori, un vostro concittadino, del cui nome ed i Fasti della Chiesa si onorano, e debbe pure questa vostra Patria gloriarsi. Pongo mano ad un antico Vescovo di questa illustre sede Patriarca e Principe Cardinale di Santa Chiesa Inviato a grandi ambascierie Antonio Panciera. Molto imitabile esempio di buoni studi e di nobile fermezza fra le umane vicissitudini vi si dispiega, o Compagni, riducendo a mente la forma di quell'Ottimo, che fu e savio e studioso Sacerdote e virtuoso rettore di illustri sedi e letterato amabile. Le vostre antiche glorie, o cittadini, mi valgono quel benigno attendere, che la tenuità dell'opera ottenere malo si saprebbe.

Egli è provatissimo vero molto importare al futuro nome degli uomini, che sdegnosi di vivere stemperati ne'piaceri od inviliti nell'ignoranza fanno opera educare la mente alla sapienza, ed il cuore ai sentimenti della virtù, la maniera dei primi studii, il metodo, con cui a que'deboli intelletti allora aprentisi al facile sapere, gli elementi della dottrina si apprendono. Gli studii, o per soverchia astrattezza di principii a quelle vergini menti non attemperantisi, o manchi per lucidezza di metodo, fastidio ingenerando ed abborrimento, i fervori di una età tutta confidente spegnono, e quasi da disperata im-

prese la facendo cessare, nell'ignoranza giovani intorpidiscono, cui il forte ingegno e l'alto sentire ad opere immortali sarebbe bastato. Di questi scoraggiati nè poco è il numero, nè difficile il caso. E chi per gl'impedimenti non si lasciasse atterrire, ma facesse prova a vincerli darebbe argomento di bella mente e di fervido amore alla perfezione. Questo toccò ad Antonio Panciera, che in Portogruaro da onestissima famiglia, corso oltre il mezzo il decimo quarto secolo, sortiva i natali. Si avvenne è vero in stagione alle italiche lettere felicissima: la luce del sapere qui sorta, fugatane d'ignoranza in questa classica terra e nell'universa Europa brillando da prima a lato ai Federici ed ai Manfredi si faceva per opere immortali sull'Arno fulgidissima; ma, travagliata, come era, questa nostra Penisola da armi feroci e sospettose rompenti a sanguinosissime fazioni per tenersi in libera foggia di reggimento, le guerre ai Principi, che senza diritto e dominio s'invocavano, i civili tumulti a sfogar odii efferati e derubare l'altrui, i domestici combattimenti e ricuperare la libertà spirante contro cittadini che, abusato il potere, si erano levati a signoria, toglievano che il sapere agli ozii amico rapido si difondesse; e sebbene nel trambusto delle discordie, nel frastuono dell'armi in qualche privilegiata terra liete si facessero le Muse, (1) e sicure passeggiassero sulle devastate provincie sui derubati campi e nelle rovine delle città, pure anzichè dottrina diffusa l'antico amore ad esse ridesto poteva dirsi appena; e questa nostra

Pennuncia si commesse non ultima, e per Università doveva abbellirsi (2) ottenuta a Cividale per opera di Bertrando Patriarca; e se non fu, pure e Portogruaro ed Udine prima del 1350 avevano scuole in più popolose città desiderate, ma rozze o manche quali i tempi le consentivano, e malissimo atte a svolgere le menti giovanili. Quindi maggiore la lode pel nostro giovinetto se usando diligente valse a trarre a gran pro ad educare la mente, non dimenticato il far tesoro delle amabili virtù a fregiare il cuore, bene avvisando le scienze della vita non riscaldate dagli affetti dolcissimi del cuore riuscir poco proficue, ed il sapere senza l'animo composto togliere la tierezza all'educazione. Fu Padova dove la severa giurisprudenza l'ebbe ad assiduo minutissimo cultore; quivi studiò in divinità, ed in quelle minutissime leggi onde le umane azioni si circoscrivono, e nei sacri canoni così addentro si pose da farlo presagire un futuro saldissimo difensore della Religione, a cui si era fatto ministro.

Ricovrava in patria da tenerissimo affetto condotto nè mentito nè bugiardo, ma fervido efficace di belle opere producitore; nobile affetto, che in cima ad ogni sentimento gli fu anche nell'auge maggiore, dove un merito insigne ve l'addusse. Portogruaro il retribuiva decorandolo dell'arcidiaconale dignità, che questa chiesa possedeva. Qui si facendo confortatore alle sventure, alle dubiezze consigliere, soccorritore alla miseria, della bontà e della Religione, come a savio e zelante Sacerdote si conviene, promotore, non in turpe ozio poltrendo, nè

ai giovanili sollazzi si lasciando ire, faceva opera a procacciare sapienza, ed a porgersi ornato di dolcissima virtù, ed in una amicizia universale il frutto si godette della conosciuta bontà. Fu breve il suo fermarsi in patria, perchè il profondo conoscersi della ragione civile e delle ecclesiastiche discipline un posto in Roma (fatta novellamente seggio ai Pontefici dopo un mancare di 70 anni) fra i notai della curia gli valsero. Quante potenza di intelletto, quanti avvedimenti negli impigliatissimi affari di que' tempi mostrasse, e come tutti attitudine a maggiori uffici in lui avvisassero, dalla publica benevolenza accattatasi, e dal decoroso posto di Abbreviatore, a cui venne assunto, egli si pare. Giovanissimo, negli anni, in che molti si lodano per le speranze, a tanto posto si locava da onorarsene di lui la Patria moltissimo, e tale ufficio gli si commetteva, a cui satisfare, se in nessun tempo fu facile, difficilissimo allora tornava per i tempi tumultuosi, e per le sfrenate ambizioni di chi doveva essere specchio e forma di umiltà all'intiera congregazione dei Fedeli. Fu a Bonifacio provata la sua attitudine, ed i Cardinali, per la molta consuetudine seco, ebbero argomento della perizia, e dal voto comune ei venne per Segretario al Regnante Pontefice indicato. Dovevansi comporre le dissidenze della Chiesa, persuadere ai Principi per raggiri travolti essere Bonifacio a Pietro successore, recarli ad operare l'estinzione dello Scisma, svelare alle genti l'intrusione degli ambiziosi, ridurre a concordia i Fedeli, che

incerti fluttuavano, anzi parteggiavano, riooire, e dir breve, la mistica veste inconsutile di G. C. per le profane mire tentatasi lacerare. Difficilissimo ufficio, e chi nol vede?

E qui ciascuno al grande scisma dell'Occidente si rimetta sorgente ai tempi di Urbano Sesto, alla cui obbedienza dopo essersi recati i Cardinali, come viddero intentarsi riforma e disfrenati costumi, male la sapendo tollerare, predicarono forzata l'elezione del regnante, e dedero alla Chiesa un Secondo Pontefice in Clemente VII.° Non dirò lo scandalo de' Fedeli, il dividersi dei Principi secondo interesse, l'ostinatezza de'pretendenti, il travisar che fecersi i fatti per toglere modo a conoscere il vero, come la fede ed il costume scapitava; non dirò come abusassero i varii partiti de'mezzi più sacri, del potere più augusto e perdere gli avversarii, e come furono esempii di furore di collere vendette, de, cui, non che la Religione, ogni animo più onesto abborrive; non dirò le solenni promesse di pace fallite, le semplici parole ed i fatti nefandi, i venti di umiltà e le opere di superbia, le apparenze innocenti e le reali fraudolenze, chè tutti suono gli scabrosissimi tempi, e le ambiziose cupidigie; mi piacque però toccare la materia onde meglio fosse avvisato questa prudenza, quanto sapere, quali scaltrimenti, e quale conoscenza di umane passioni si voleva a compor animi per affetti così violenti agitati. E Bonifacio sicuro se ne stava agli accorgimenti del Segretario, a cui que'torbidi tempi furono

via a far publico quanto ei valesse, e la lode per guisa gli tornò piena da vincere lo stesso concetto che di lui erasi formato, e gli encomii de' Principi e Sovrani frequenti, e Roma il senno della tarda canizie ammirò negli anni del fervore; e se l'opera non sortì effetto è da sapere, che l'interesse è benda fittissima al vero, le umane passioni ad ogni retto operare riottose, e la cupidigia del dominare potentissimo degli umani affetti; dunque malignità di tempi, non incapacità nel negoziatore vuolsene accagionare. Bonifacio il volle publicamente significare con tale atto solenne, che tornò gratissimo al vostro concittadino, e fu a Vescovo che lo assunse nel 1392 di questa antichissima Diocesi, dove prima quasi a riposo voleva rifuggire. Desiderò il Pontefice rimandarlo con segno peculiare di benevolenza, onde argomento esser potesse della molta stima in che lo avera.

Di tanta assonzione se fu lieto il Panciera chè gli godeva l'animo esser prescelto a così cara vigna, non manco gioiva Portogruaro sapendosi bene addentro nell'amore di chi lustro e splendore le cresceva, e fattasi a festa con ogni solenne pompa si affrettava ad accoglierlo, e le commosse fantasie si pingevano lietissimo l'avvenire per le pastorali sollecitudini, i cuori giubilavano; quando ascoltossi non potere Bonifacio in tanto bisogno di fianco levarlosi per non si offrire chi ad ufficio, che solo ad uomo di negozii spertissimo voleva commettersi, al Panciera succedesse. Fu lontano dalla

greggia, ma un illustre amore vegliava al bene di lei, a cui lo Spirito Santo l'avea posto rettore a pascere e governare, e procacciò che l'arti dei malvagi tornassero frustranee a cessar dall'obbedienza di Bonifacio i suoi figli. Modestissimo, com'era, tenne in Roma vita privata tutto a' suoi doveri, lucrando tempo a nutrire e rinforzare la natural vigoria dell'animo con pochi, ma eletti studii, ed a bellissima fama levollo la stessa modestia, che non si tenne ai termini dei convicini, e nel 1402 venne coi suffragi del Capitolo Aquilejese, e per consenso di tutti i Provinciali chiamato al seggio degli Ermacora e dei Niceta, di cui l'ingegno, e le belle virtù da lungo emulava, successore ai Cromazii, ed ai Peolini.

Non è a dire se venne desiderato fra gli Aquilejesi Principe e Padre, anzi più Padre che Principe, da pubblica voce, che nè sa nè può mentire, preceduto, e faceva argomento, che se a que' tempi molti sapevano ambire, molti ancora sapevano e meritare le dignità, e mostrarsi ad esse superiori. Venne ad Aquileja commendato per modestia ed integrità, per scienza di sacro ed apostolico ministero conosciuto, per zelo al bene delle anime singolare, per carità benigna, fino dai tempi in cui viveva nella vicina Portogruaro privato Sacerdote, lodatissimo, e le universali speranze si compierono, ed Aquileja fu lieta di un vero successore agli Apostoli. Ma venne a fatiche a pericoli a persecuzioni e travagli a crudelissime ire, tanto è vero che nè la provata virtù nè l'intero adempimento dei doveri va lontano da censure

da odii furibondi e crudeli. Il publico costume molto giovossi di sua presenza, ed infaticabile nell'ammonire correggere istruire si provò ricondurre nel gregge i semplici modi e l'innocente vivere dei primi tempi, e farlo bello di quelle virtù che la prima Chiesa fecero ammirata. Dimorava egli ad Aquileja, ma frequente era il suo divertire a Portogruaro a riconfortarsi dal travaglio del laboriosissimo ministero; e qui ad ogni piè sospinto ad ogni mutarsi di oggetto sentiva riecciarsi gli antichi affetti dell'adolescenza, purissimi sentimenti che con tanto di dolcezza ci tornano sugli anni della puerizia; e tra le cortesie ed i gentili modi dei suoi concittadini, chè Portogruaro ebbe in antico come al presente lode di soavi costumi, e fiore di umanità e mitezza d'indole temperata ad urbanità e avegliatezza d'ingegno con gajo umore, di che tanto si piacciono i sociali ritrovi, fecero sempre carissimi gli abitanti ad ogni ospite, qui, diceva, lo spirito ricreava e rimetteva il nostro Patriarca. Nè tanto colla persona ci tornò, sì coi beneficii onde volle onorare questa sua patria, beneficii splendidi, quali ad un generoso si convengono, religiosi e santi quali dal Patriarca si vogliono. Desideravasi in questa grossa e nobile terra un Tempio, e più conveniente alla reverenda maestà del Signore, che v'abita, e più secondo alla religione di chi doveva in esso frequente congregarsi; ma i travagliati tempi, i manomessi poderi, le arsioni dei prorompenti eserciti alla brama l'affetto toglievano. Avvisò i desiderii e l'impotenza il Pauciera,

e scemata l'esterna pompa del principesco corteggio, vana pompa alla riverenza dove virtù non ipocrite accattano sicuro l'ossequio e la stima, pose mano a provare la patria carità, un Tempio dalle fondamenta levando, che a tutta sua spesa (3) condusse a compimento; e se augusto per magnifico disegno, ampio per capacità di popolo frequente, ricco per isfoggio di svariati marmi, dovizioso per sacri addobbi non si mostrava, fu però secondo i tempi decoroso, gotico nella forma, grave di maestà, attissimo ai pensieri solenni della Religione, e proprio alle sante commozioni dell'animo: sacrollo alla gloria di Dio e all'onore di Andrea Apostolo. Maravigliossi di opera così ardimentosa menata senza jattanza a compimento in tempi, quando ciascuno faceva opera ad arricchire; ed egli tutto modesto nè pietra volle nè parola che agli avvenire ne dicesse il merito, bene avvisando, sapiente com'era, il beneficio non accompagnato da modestia non esser tale, ma onta e vergogna, nè il fine desiderio di opera santa, ma sfoggio di superbia. La ricordanza del Panciera non nella Chiesa, ma nel cuore dei suoi scolpiva la gratitudine, e tramandavala al figlio il padre, e narravala commossa la canizie ai crescenti nepoti, e in benedizione dura tra noi il suo nome.

Bell'esempio ai Pastori del come si vogliono le ricchezze spendere che tengono dalla pietà dei fedeli. Il Tempio non è più, ma durerà lontana di esso la memoria, e noi fummo lieti di vederne nell'istesso luogo menarsene uno a compimento e più splendido e più mae-

stoso, che cominciato in altra stagione non potè fornirsi per i sanguinosissimi tempi che sovvennero, in cui si pareva, non che templi fabbricarsi, ogni religione avesse a disciogliersi, ogni publico costume a perdersi, ogni regolata convivenza a rompersi, tempi in cui ad iniquissimi fatti ad opere nefande parole santissime sublimi si pretessevano, ed il mondo rifuggendo dal bene per desiderio dell'ottimo nel peggio si cadeva. Ma surse un zelo animatore, quasi elettrica scintilla scosse gli animi infreddati, una efficace parola spirò energie e fu sentita, e gli animi risposero concordi, e bella surse novellamente, e più magnifica, secondo il bisogno de' tempi e quale appena la si osava sperare dai più confidenti, la Chiesa frutto di sforzi unanimi universali manifesta opera di Dio mirabile agli occhi nostri, e la eccitava un successore nelle virtù e nel seggio al Panciera, Oh! parli egli pure la parola del conforto e dello zelo, ed a fine vedrà riuscire felicissimo una seconda impresa più utile e più necessaria, parli e trovera cuori che il secondino, mani che si allarghino, arche che si disserrino. Ma dove una confidente speranza, che veggo volgersi a bella certezza per l'assiduo adoperarsi animoso di chi la promosse, (4) vincendo infiniti ostacoli mi trasporta, e mi fa dimenticare il Panciera cui una lode concorde, e solenne onorava nelle aule dei Principi, e fra le corti degl Imperatori? Venceslao Imperatore così fu preso dalle virtù e dai meriti singolari del Panciera (5) per lo studio di pace dimostrato, per il vigile reggimento, per l'assiduo

travagliarsi a far rispettati i dominii dell' Impero, che con ispontaneo pensiero il pose a quel seggio dove da lungo tempo l'aveva levato la fama predicandone i pregi, il fece nobile, il creò Conte del Germanico Impero; privilegio, che valer doveva anche ne' discendenti della famiglia, bene avvisando quell' Imperatore esser in Antonio tale virtù da potersene onorare i più tardi nepoti. E furono i Signori Valvasoni antichissima famiglia del Friuli per egregie opere in pace, in guerra, ed in lettere nobilissima da cui il Panciera ebbe il Castello di Zoppola dove più tardi abitarono i suoi Nepoti e tennero giurisdizione.

Nella propizia fortuna ad un animo temperato dove lontano si tenga da uno stolto boriare per le contiene prosperità, nè si faccia insolente per le accumulatesi ricchezze, facilissimo riesce il mercarsi e bell'agio fama di virtuoso, nome di cittadino savio, lode di animo composto; ma sono le fortunose vicende, sono gli aspri casi della vita, che disvelano i secreti dell animo, fanno chiara l'indole dell'uomo, e quasi crogiuolo provano la sincerità e la verità degli umani affetti.

La obliqua invidia, che quasi bottolo ringhioso fassi ad assaltare ogni nome venerato e di fetida bava velenosissima il cosperge, vide a malincuore venuto a nominanza il Panciera, e togliendolo segno a' suoi strali si mise in cuore ad alcuni nobili. Accendevali al tradimento, chè tradimento è mancare a giurata fede, il rancore di aver a riverire Principe chi non fu nobile, e si aggiun-

sero ad incrudire gli animi i diritti messi in campo dal Panciera sovra il Castello di Tolmino contro quei di Cividale, che diceano ritenerlo e malleverie di uno sborso fatto a Marquardo Patriarca, ma che egli provava essere stato solamente allogato per alcuni anni; e n'ebbe vinta la causa. Però gli odii non furono tolti, nè i Cividalesi seppero alla sentenza accomodarsi. Irrefrenabile sentimento è l'odio ad animi torbidi impigliato, e dove in une parte scoppiare gli si dissenta, dall'altra fa forza e dirompe, e compresso s'irrita, e riposato si accresce, e negli ostacoli si accende, come fanno prova que'nemici al Patriarca, che furibondi si fecero presso il Pontefice accusatori, o meglio calunniatori. Nè contenti l'assaltarono coll'armi, e fu questa sanguinosissima guerra; ardevano per incendii campagne e ville; Corva ed Azzano si smantellarono, e scellerata nell'origine, feroce fu nel progresso e piena di turpitudini. Lungo di due anni il battagliare l'invidia non potè esser contenta, anzi più invelenita fè capo colle calunnie ad Innocenzo VII.°, che succedeva, nel 1404. a Bonifacio; ma inutilmente perchè una lettera del Patriarca chiarì l'innocenza e fu prova dell'odio. Non caddero però d'animo i ribelli, ma passato di vita dopo breve reggimento Innocenzo, al nuovo Pontefice, che fu Angelo Corraro, e si disse Gregorio XII tornarono co'loro lamenti e fu porto orecchio. Si era fatto meno degno Gregorio dall'altissima dignità fingendo desiderii, che ei non sentiva, e legandosi prima di ascendere a quell'apice di Sacerdozio a

promesse che non volle attenere. Aveva assicurato di dare opera assidua alla pace, ed anche di tornarsi privato dove ad ottenerla fossesi creduto uopo; ma se le parole acconnavano a concordia, i fatti intendevano ad ambizione. Fu noto il giuramento, e la religione lusingava ciascuno della prossima estinzione dello scisma. Lieto oltre ogni credere il Panciera si congratulò del proposito, ed offerse all'impresa l'opera e la vita. Ma ingannò, ed Antonio doloroso per vedere da questo improveduto fiotto risospinta a forteneggiare nell'ampio pelago la mistica navicella se gli disse avverso. Fu in ira allora per la franca natura, ed il Pontefice nelle appiccategli accuse si piacque, perchè davano cagione a metter su quella sede un benavolo, che fosse soccorritore e puntello nella dignità vacillante. Arroge altro motivo di deposizione: richiedevalo il Pontefice di denari cui in tanto stremo, in che l'avea gettato la turbolente nobiltà, non poteva dare. Provò il Patriarca non tenere debito colla Curia, parlò la sua impotenza, nè si volle crederla, l'attestarono gli Udinesi, ed il Parlamento, tutto fu nulla; e dimenticatasi ogni rettitudine, calpestato ogni merito fu per il nipote del sedicente Pontefice spedito Bolla di deposizione, (6) e censure, ed anatemi in chi l'avesse persistito a riconoscere si fulminarono; ma troppo bene si ebbe vista dagli Aquilejesi alle cagioni moventi il Pontefice per disertare un Pastore, che tornava carissimo per sollecitudine continua al loro bene. La distretta di tutte cose, in che sprofondollo la ribellione,

come fu conosciuta, il Parlamento congregossi a soccorso di lui, che nella sventura s'era fatto più grande, e nelle suscitategli tribulazioni esempio di solenne temperanza d'animo in seguire l'onesto. Portavano i corruttissimi giorni, che abbandonato un Pontefice, e per interesse i vilissimi sovente disertavano, senza nulla vergogna all'avversario si declinasse; ma il Panciera fiore di rettitudine troppo sentiva la dignità della coscienza, per piegarsi a Benedetto Antipapa (così facevasi chiamare Pietro della Luna) che, se l'uno s'era fatto prepotente, l'altro era un iotruso di sfrenatissima ambizione, raggiratore astuto. Fu scritto al collegio de' Cardinali congregato in Pisa, e da quel Senato ebbe lode di franco ed aperto procedere, gli assicurarono decaduto della giuridica podestà Angelo Corraro, ed il Parlamento ebbe encomii per la fortezza in tenersi al Panciera, e fu incoraggiato a farsi sostenitore della virtù oppressa, dell'innocente infamato, ed a tenerseli congiunto, perchè un comune voto l'avava alla reggenza di quella chiesa portato, e fattosi degno per la commendazione di schietti costumi non poteva un'abusata autorità cacciarlo, manco deporlo. Elessero que' porpatati per Angelo Corraro Alessandro V.° che disse al Panciera bella lode sull'apostolico zelo, e sui costumi a meglio informati nel popolo commessogli, e sul non essersi fatto per nulla timido a quel prepotente.

Nè qui vorrei che alcuno ad accagionarlo di ostinatezza e superbia si facesse per non aversi voluto sopperre

all'obbedienza del Pontefice; chè sarebbe effrettata accusa nè vera. Conobbe il non retto procedere del Corraro, avvisò i mali che ne deriverebbero dov'ei cessato avesse dal ministero, come sarebbe stato balia di umane passioni il gregge, e travolto a partiti non retti, a fazioni non oneste, e volle la vita periglisse ed esser segno di ire e di vendette, e parere ai meno veggenti temerario, anzichè farsi vile disertore mercenario; fu saldo per la coscienza che intemerata il francheggiava non essere agli occhi di Dio le sue vie nè fallaci, nè prepotenti.

Si ridusse a tale stremo nelle persecuzioni, e fu tanto povero da metter compassione de' suoi casi, se pure quella serenità di volto nol faceva anzi ammirato, ed i tesori degli Udinesi si aprirono, e delle dovizie di molti fu padrone.

Le infelici condizioni di quésta nostra patria si peggiorarono per un nobile di Germania, che condotto dall'ambizione, e dal desiderio di arricchire nelle calamitose fortune calava poderoso con agguerrito esercito a devastare il Friuli, a derubare i beni del Patriarcato, e perseguire gli amici del Panciera, ad angustiare anzi espellere lui stesso, ed era il conte di Ortemburgo, che voleva a quella sede il Duca di Tech. Nè è a dire come piangesse il cuore al Patriarca per vedere a male condotti i suoi sostenitori, ed Udine peculiarmente che gli si tenne divota. Confortavanlo i Cardinali, Alessandro V.°, i buoni; si volle ricondurre a pace Cividale, e per lui fu interposto presso Venceslao, ma la guerra si

fece più aperta, e la friulana pianura tiepida e fumante di umano sangue. Miseranda e lagrimevole condizione! I componenti l'istessa famiglia si offrontando in furiosa fazioni di fraterno sangue si bruttavano, e dovunque era una rabbia uno scandalo una disperazione. Gli animi per ira ingrossati più nelle vendette si incitarono, le vite dei Principali, anzi del Patriarca venivano ricerche, e molti cadevano per assassinio fraudolento, molti nella pubblica sommossa. Fu egli esempio di mitezza in questo battagliare, di costanza fermissima, e di magnanima carità coi traviati. Caldeggiavanlo i Duchi dell'Austria, ma dell'armi proferte solo usò quanto bastava a propulsare la sfrenatezza, confidandosi vincere per bontà animi, che alla più vituperevole licenza erano corsi, e quella dolcezza gli sdegnava, e quella temperanza cresceva audacia, e la saggezza prudente gl'irritò; quindi furono ne'disegni più feroci, ne'voleri più pervicaci, nel misfare più furiosi. Serpi che ne'dolcissimi fiori veleno raccolgono furono que'feroci, che la stessa pazienza abusando, nelle virtù colsero cagione di scellerate opere, ma se potè perdonare, non potè tacere, nè essere indifferente agli assassinii alle nequizie ai tradimenti; e parlò perchè i buoni non declinassero, ammonì a far avvisati i caduti, tuonò a scuotere i malvagi; successore agli Apostoli, ne emulò la franchezza, ricopiò la carità, e disseminando conforti raccolse ampia messe di scherni ed oltraggi, la persona fu cerca, e i pugnali affilati. Ricovrò a sicurezza in Portogruaro, supplicò pace a Roma,

ed a Venezia, e la ebbe. ma ingannevole per fidare, perchè rupperla i Cividalesi sostenuti da Sigismondo d'Ungheria. Le arsioni, i saccheggi si rinnovarono, e la patria per quella scellerata fazione si disertava, la religione ed il pubblico costume mancava in tante nefandità di azioni.

Affranto da tanti dolori, lasso da tante fatiche di requie abbisognava il Panciera dopo lotta lunga ed aspra, e la se gli recava per Giovanni XXIII.° che in pegno di benevolenza il decorò nel 1412 della Sacra Porpora. Anzi sapendo l'attitudine di lui alla trattazione degli affari, il volle Consigliere ed ajutatore, e col sapere di lui governandosi ebbe onore il Pontefice, e furono pieni i suoi voti. Non si potendo per alcuna via la superba ostinatezza di Pietro della Luna astato raggiratore vincere, fu forza congregare un Concilio a finire lo scisma già lungo di 40 anni. A comporre in pace la Chiesa s'invitarono i Vescovi a Costanza per il Decembre del 1413 dove con titolo di Cardinale auditore convenne il Panciera, e molto meritò dell'unamento della Chiesa inducendo Gregorio all'abdicazione, e la Spagna a cessare da Benedetto Antipapa. Operò l'efficacia del consiglio, e della prudenza a ricondurre ad un solo capo la Chiesa in Martino V.° le cui virtù i lunghi mali della greggia confidavasi ristorassero. Saldo propugnatore contro gl'iniqui che parlavano il linguaggio della stoltezza nelle rivelate Dottrine si parve. Le temerarie proposizioni sconfisse con sottile ragionare alle scritture in

eni molto si conosceva basato, e riconfermarle colla tradizione, e per l'opere de' padri sostenerle, col consenso della Chiesa suggellarle fu ammirato da tutti; si guadagnò fama di sapiente, ed ebbe a premio l'Infula di Tusculano.

Pieno di giorni, nulla conscio di colpe, confortato nel pensiero di non essersi giammai per viltà recato a tradire l'altissimo ministero, nella speranza di una divina retribuzione facendosi lieto correva ad un'ultima ora, e la vedeva fine di lunga battaglia, e vi aspirava quasi al porto, a cui rifugiare sbattuto non vinto dall' onde fortunose di un secolo corrompitore de' buoni, e costantemente avverso ad ogni retto costume, e correva tra il compianto ed il lamentare dei popoli che vedevano spegnersi la lucerna guidatrice dei loro passi, e togliersi dal mondo povero di virtù uno splendido esempio. Passò, ma la memoria di sua bontà si vive fra noi, e la ricordanza di sommi benefizii, perchè fu l'opera sua se a nostri padri non traviando in tempi di tanto ecclesiastico sconvoglimento si tennero al centro dell'unità cattolica, deve farlo ricordato in questa non ultima parte d'Italia: ma vivissima memoria vuol essere tra voi cittadini, perchè fu splendore a questa città, gloria a questa sede, e se più i monumenti del suo animo liberale non durano, gratitudine non vuol essere spenta. Sortì la vita in tempi calamitosi, e fattosi sostenitore della virtù nei di dello sfrenato vivere, non ebbe tranquilli giorni, nè agie per gli studii, pure i sacri l'ebbero e cultore; e

se molto non scrisse, mostrò che potenza non mancavagli ad esser bello e robusto scrittore, e le molte lettere ai suffraganei ai Principi sulle dispute dei tempi sono commendabili per nettezza di concetto, e messe a luce assaissimo gli ecclesiastici scrittori potrebbero giovarsi. Dettò epistole a ricondurre nell'antica bontà i Fedeli, svolse con maestria i raggiri e le frodi di quegli intricatissimi tempi, provvide a salvare il dogma dagli empi impugnato. Nè solo ai severi studii intese, ma a confortarsi in tanta calamità di odii efferati si volse agli ameni, educossi alle grazie ed alle squisite eleganze del latino sermone, dettò belle prose, ed anche alcuni versi che andarono perdati in quel suo fuggire e nascondersi; però fu scritto che mostrasse attitudine ai delicati e gentili componimenti.

Giovani compagni, ecco l'altezza dove qui sulla terra guida il sapere, ecco la costanza che nelle fortunose vicende di un'aspra vita dona la bontà. Colle parole pur l'immagine nell'animo tenete del Panciera, che fu dotto franco generoso, e tutta opera si faccia di succedergli nella preziosa eredità de' suoi meriti. In questo giorno sacro alla gloria si accendano a belle opere gli animi, e dall'Augusto Padre agli studii protettore la regia munificenza sia sprone a correre animosi l'arringo dell'onore. Ella è questa la primavera della vita, l'età confidente, oh! indarno non si getti un tempo prezioso, l'ignavia di torpide piume, nè il solletico di sviarsi a piaceri, od abbruttire a nefandi diletti, mano codarda viltà

d'animo vi tolga dall'educare la mente ai sublimi concepimenti della sapienza, il cuore ai nobili sensi di Società, Patria, Religione. Dirupato e tutto scoscendimenti è il monte a cui saghamo, aspro e cosparso di triboli il sentiero, ma dilettosa la cima, ma di bella verzura, e tutto messo a rose il vertice. Chi dispera delle forze, è un vile, chi per istanchezza vien manco tra via, un dappoco, chi per fascino di apparenti dolcezze si distoglie, un molle; solo a chi monta animoso il sommo non fallisce onore, gloria, immortalità.

NOTE

(1) Vedi Tiraboschi.

(2) idem.

(3) Ughelli Italia Sacra.

(4) Quanta potenza di discorso, e forza di eloquenza sia in M.r Fontanini Vescovo di Concordia ben l'attestò Padova, che corse meravigliata ad udirlo in una Tredicina del Santo, e ne fanno prova le belle omelie, con che a quando a quando accende alla pietà i Fedeli. Alla sua eloquenza debbesi il compimento del Duomo di Portogruaro, come pure a questa ed alla generosità di lui il nuovo Seminario, che si stà ergendo. Nella quale ultima opera bella lode e gratitudine vuolsi pure tributare al Ch. Venanzio secondato mirabilmente dagli altri due deputati Muschietti, e Bergamo.

(5) Vedi Liruti.

(6) Vedi De Rubeis.